
TESTIMONIANZE



Doppie radici. Giunsero dall'Italia i nonni di mio nonno

di Leticia Gabriela Baz Geninazza

La foto di copertina del volume *Calabria Migrante* era quella di una famiglia di emigrati calabresi a Montevideo agli inizi del Novecento: Nicodemo Fuda, partito da Mammola, e Maria Nivelò insieme ai figli, tra cui Maria (la ragazza con le mani sulle spalle della madre). La pronipote di Maria, Leticia Baz Geninazza, ha scritto la storia della sua famiglia partita dai nonni dei suoi nonni che lasciarono l'Italia per stabilirsi a Montevideo.

I nonni del mio nonno italiano, arrivarono dall'Italia anche loro col sogno di «fare l'America». Sbarcarono nella capitale uruguayana, entrambi senza i loro genitori, e tutti e due si sposarono qui con donne italiane anche loro immigrate. Uno proveniva da Tremezzo, un paesino sul lago di Como; l'altro giunse da Mammola, un paese in provincia di Reggio Calabria. Giacomo Ernesto Geninazza, il primo, nacque il 16 dicembre 1851, figlio degli agricoltori Andrea ed Emilia Geninazza (cugini tra loro). Venne registrato in Uruguay col nome di Santiago. Il secondo, Nicodemo Fuda, che in Uruguay divenne Nicolàs, nacque il 23 settembre 1881, figlio di Domenico Fuda e Maria Carmela Giorleo, lui bracciante, lei donna di casa. Iniziò da loro, che sfidarono le distanze e lavorarono duramente, la storia di una famiglia, la mia, che alla quarta generazione, per qualche anno, è tornata anche nella terra d'origine, storia che si può ricostruire sulle poche tracce documentarie e sull'abbondanza dei ricordi anche personali.

I documenti. Il 25 giugno 1884, Giacomo, o Santiago, si sposò con Maria Bianchi, a Montevideo alle ore 15 con matrimonio civile. Lui di 33 anni, celibe, era tagliapietre e risiedeva in via Cerro Largo n. 196. Lei di 18 anni, nubile, lavandaia e residente, insieme alla famiglia, in Via Orillas del Mar n. 213. Era nata nel paesino di Schignano, in provincia di Como, il 19 Marzo 1866, figlia di Anselmo Bianchi e Lucrezia Peruzzi. Firmarono l'atto di matrimonio, il giudice, lo sposo e al posto della sposa, che non sapeva scrivere, Santiago Tinazzi. Senza dimenticare i 4 testimoni: Juan Arrigoni, Francisco Zucchi, Bautista Berini e Josè Leal (l'unico di origine spagnola).

Nicodemo, o Nicolàs, si sposò invece il 17 giugno del 1905, con Maria Nivelò, a Montevideo, alle ore 15 con matrimonio civile. Lui bracciante, di 24 anni, risiedeva in Via Constitucìon n. 10. Lei invece, di 20 anni, viveva insieme alla famiglia

in Via Isla Gorriti n. 7. Era nata il 3 settembre del 1885 a San Severino, figlia di José Niveló, bracciante e Maria Rosa Calabrese, casalinga. Firmarono l'atto, il giudice, entrambi gli sposi e i quattro testimoni: Juan Robino (l'unico di origine uruguayana), due fratelli di cognome Lanzellotti e Carmen Niveló. I destini dei due emigranti s'incrociarono quando un figlio di Santiago, che portava il suo stesso nome, il primo settembre 1930, a Montevideo, sposò una figlia di Nicodemo-Nicolás, di nome Maria. La coppia Nicodemo e Maria, mise al mondo sei figli: José, Maria (la mamma di mio nonno), Carmen, Agustina, Orfilia (l'unica a non sposarsi) e Juan. I ricordi. Mio nonno Hector Enrique Geninazza Fuda non ricorda i nonni paterni, forse perché era troppo piccolo quando essi morirono. Del nonno materno, molto più giovane, invece, l'immagine che ha è quella di un uomo «basso e moro, che vestiva sempre in giacca e cravatta, con la catena dell'orologio che gli pendeva dal taschino».

Nicodemo era il proprietario delle prime stufe per fare maturare le banane in tutto l'Uruguay. «Ricordo – racconta nonno Héctor – che bisognava scendere una scala, per arrivare a una specie di cantina. Lì c'era, lungo la parete, tutta una serie di ganci, dove si appendevano i caschi di banana ancora verdi, provenienti dal Brasile. Si accendeva la stufa, non ricordo a quanti gradi, forse 20, e si realizzava la maturazione della frutta che poi si vendeva su tutto il territorio nazionale».

Il locale si trovava nelle vicinanze della Facoltà di medicina e chimica. Qui Nicodemo ha lavorato praticamente fino alla sua morte, e a quanto pare ha venduto le stufe, per costruire un negozio di generi alimentari, affinché lavorasse il figlio maggiore José Fuda. Questo perché lavorare alla stufa era molto complesso. In quell'epoca si lavorava, di fatto, 24 ore su 24 perché bisognava controllare continuamente la maturazione delle banane. Il figlio preferiva un lavoro meno faticoso. Anche perché, da quello che ricorda mio nonno, Nicodemo era l'unico a lavorare alla stufa: il controllo lo faceva sempre lui. Non aveva impiegati. Gli unici che si vedevano ogni tanto in quel locale, erano coloro che scaricavano la frutta o la caricavano dopo la maturazione.

Il negozio che lasciò al figlio, tuttavia, era uno tra i più importanti del paese. Forniva, soprattutto frutta, della miglior qualità, ad altri negozi della capitale. José faceva affari grazie a persone di elevato livello economico, poiché nel negozio si vendevano prodotti di ottima qualità e quindi costosi. Per quei tempi nella capitale era un negozio raffinato: le mele, per esempio, precedentemente lucidate con una cera particolare, erano avvolte in una carta speciale, una per una, e sistemate tutte nella stessa posizione nell'apposito contenitore. José è stato l'unico a lavorare in questo negozio, perché il fratello più piccolo, Juan, decise invece di studiare.

E i miei bisnonni? «Mia mamma non lavorava», ricorda nonno Héctor, «stava sempre a casa e faceva lavoretti anche per i vicini. Papà, invece, era fabbro e lavorava insieme al fratello Pedro. Solo in un secondo momento iniziò a lavorare al Ministero degli esteri come portinaio». Questo lavoro lo aveva ottenuto grazie al cugino, anche lui di nome Santiago che era stato autista di vari ministri dell'Agricoltura, tra cui Berro. Tramite uno di loro, appunto, riuscì a farlo assumere come portinaio. Poi lo hanno promosso varie volte finché è diventato "conserje", cioè



La famiglia di Nicodemo Fuda, partito da Mammola, e Maria Nivelò a Montevideo

capo dei portinai e di coloro che si occupavano delle pulizie all'interno del Ministero che a quell'epoca si trovava di fronte a Plaza Matriz, in via Sarandí.

«Io ci sono andato varie volte!», racconta ancora mio nonno, «e non sai quant'era bello. Mio padre doveva andarci anche di domenica pomeriggio. Doveva levare la bandiera. Il ministero, poi, rimaneva senza custode fino al giorno seguente. In quell'epoca, quelli che facevano la guardia, erano due soldati con berretto rosso e baionetta».

In quegli anni mio nonno viveva, insieme ai suoi genitori e ai suoi fratelli, in una casa affittata in via Isla de Gorriti e Municipio, nel quartiere di Villa Muñoz. «Lì siamo cresciuti tutti e quattro: io, Maria Mercedes Mirta, Omar Ricardo e Alicia Mabel».

Santiago morì all'età di 54 anni quando mio nonno ne aveva quindici. Già prima della sua morte, la famiglia si era trasferita in via Martin C. Martini, in un'abitazione vicino a quella precedente, stavolta di loro proprietà. Santiago fece poco uso della sua nuova casa, poco tempo dopo venne a mancare. In quella casa Maria visse insieme ai suoi figli per molti anni. Mirta per esempio si sposò, e rimase lì insieme a suo marito Alberto.

Mio nonno, già dopo la quinta elementare, aveva deciso di lavorare e studiare. La mattina distribuiva il pane e di pomeriggio andava a scuola. Una volta morto il padre, però, dovette trovarsi un lavoro migliore, perché i soldi in casa non bastavano più. Un vicino del quartiere che aveva un negozio di alimentari, vedendo che era un ragazzo sveglio a cui «piacevano i numeri», gli chiese di lavorare da lui,

pagandolo il doppio di quanto prima guadagnava e l'aggiunta di frutta e verdura per la famiglia: il giovane Héctor stava al bancone, pesava i prodotti e teneva la cassa.

Le sue aspirazioni, tuttavia, andavano al di là di un negozio di frutta e verdura. Dopo qualche tempo, così, grazie a un amico di famiglia, andò a lavorare in una casa automobilistica. Inizialmente doveva lavorare nel settore che si occupava di comprare e applicare i pezzi di ricambio, nel ruolo di «messaggero»: doveva, cioè, andare a comprare nei vari negozi, i diversi pezzi delle auto da riparare. Al momento della consegna della domanda di assunzione, però il direttore notò la scrittura di mio nonno e non lo ritenne idoneo per quell'incarico.

A ogni modo, a spese del proprietario Travieso, fece un corso di dattilografia e cominciò a lavorare, successivamente, come telefonista e aiutante in officina, lavorando qui dal 1951 al 1957. Travieso, che aveva azioni della Crysler Corporation in Detroit e non godeva di buona salute, decise di chiudere la propria azienda e trasferirsi negli Usa. Poco a poco, 5 o 6 al mese, iniziarono a licenziare i dipendenti. Arrivò anche il turno di mio nonno e del suo compagno Paco. Erano considerati tra i migliori impiegati e lo stesso direttore che aveva assunto mio nonno, consegnò loro lo stipendio del mese insieme alla tredicesima, la liquidazione e, in aggiunta, una somma di danaro in regalo per il buon lavoro svolto, donata dal proprietario Travieso.

«Ci ho messo un po' – aggiunge mio nonno – a trovare una nuova occupazione. Lavoravo vendendo macchine da scrivere, però più che lavorare mi comportavo come ogni ragazzo sui vent'anni. Uscivo con gli amici e stavo dietro alle ragazze. Dopo un po' mi resi conto che dovevo mettere la testa a posto».

Gli andò bene. Un giorno, suo cugino Alberto, che lavorava nel «Circulo Catolico», lo presentò a Delgado, il direttore della mutua, che gli chiese: «Di che squadra sei?». Mio nonno rispose con molta enfasi: «Peñarol!». Delgado che era uno scatenato tifoso del manya, lo assunse. Mio nonno stava al bancone nel policlinico, ma imparò anche qualcosa dal contabile. Quando conobbe mia nonna Juana Themis Tate Rodriguez, sei anni meno di lui, non aveva ancora il posto fisso. Per cui decisero di sposarsi quando ottenne l'assunzione definitiva e un buon guadagno: «Avevo ormai la sicurezza – ricorda – che non mi potevano licenziare a meno che non avessi rubato». Anche mia nonna ha ricordi lucidi di quei momenti. Conobbe Héctor in una specie di discoteca del tempo: «Sì, era il 18 maggio del 1959, me lo ricordo bene, anche perché erano giorni in cui aveva piovuto molto. C'erano grandi inondazioni e quindi non c'era luce. Io stavo per compiere 17 anni, tuo nonno invece ne aveva 23».

Hector Enrique Geninazza Fuda e Juana Themis Tate Rodriguez si sono sposati in due giorni diversi. Il 4 maggio del 1961 con matrimonio civile, il 6 maggio dello stesso anno in chiesa. La nonna, nata l'11 Agosto del 1940, aveva 20 anni, mentre il nonno ne aveva 26 già compiuti, poiché era nato il 7 marzo del 1935.

Vivevano in un appartamento nel quartiere «Brazo Oriental», in via San Martín. Mia nonna lavorava in una azienda tessile, il nonno, come già detto, alla mutua del «Circulo Catolico». Poi si sono trasferiti nella strada Pando, a sei isolati del-

l'appartamento precedente. Qui sono nati i figli Angela Gabriela (mia madre), Enrique Alejandro e Andrea Claudia.

Successivamente, hanno costruito una casa propria a Ciudad de la Costa, più precisamente a Lagomar Norte. I tre figli avevano rispettivamente, 5, 4 e un anno e mezzo. Un anno più tardi nacque l'ultima figlia, Natalia Fabiana. Quando mia madre aveva appena compiuto i 15 anni, la famiglia si trasferì ancora una volta, nello stesso quartiere, da Lagomar Norte a Lagomar Sur, e cioè a sud della strada principale Av. Giannattasio.

Entrambi i nonni raccontavano: «Abbiamo fatto questa scelta perché a sud eravamo più vicini a tutto. Se volevi prendere il pullman, se dovevi andare a fare le compere nei negozi o per i ragazzi per andare a scuola. L'altra casa andava bene, quest'altra era più comoda per i vari spostamenti». È la stessa casa in cui vivono ancora oggi da quasi 32 anni e nella quale sono vissuta anch'io!

E mia madre? Che ricordi ha della sua famiglia, come ricorda la nonna paterna Maria Fuda, soprannominata da tutta la famiglia «abuela china». Risponde sorridendo: «a ricordo bassa, con le gambe curve. Non era una donna molto espansiva, però le portavo molto rispetto, valore che mi era stato insegnato da mamma e papà. Non esisteva quel rapporto amorevole e confidenziale che molte volte si nota tra nonna e nipote».

Sulla routine familiare con i nonni, il suo racconto è sbrigativo: «La nonna stava sempre a casa, cucinava, puliva, e ci lavava i grembiuli per andare impeccabili a scuola. Il nonno, invece, era quello che lavorava, 6-8 ore al giorno. Se faceva ore extra invece, a volte non lo si vedeva per 48 ore. Il nonno lavorava nella parte amministrativa della mutua "Circulo Catolico". Quindi sistemava ricevute e quant'altro dei medici. A volte, quando era di guardia, non veniva a casa per due giorni. E quando tornava, dovevamo portargli le pantofole, perché sapevamo che era molto stanco».

Ed eccoci alla quarta generazione, quella attuale che ha provato a fare il viaggio a rovescio, ad emigrare in Italia, a viverci, finì a quando non è prevalso il richiamo delle nuove radici.

I miei genitori si sono sposati il 12 Agosto 1986, due volte nello stesso giorno. Mia madre, Angela Gabriela Geninazza Tate, aveva 22 anni, mentre mio padre, Arcindo Numar Baz Rivas ne aveva 32. Al mattino il matrimonio civile, di sera quello in chiesa, protestante, poiché mio padre era già stato precedentemente sposato e poi divorziato. Dopo due anni da quest'unione, in un'estate caldissima, sono nata io: era il 29 gennaio 1988. Mia sorella, Analia Carolina Baz Geninazza, arrivò il 19 novembre 1990, bambina che per poco venne scambiata in ospedale. Per fortuna, mia nonna materna avendola vista alla nascita, se ne rese conto, facendolo notare all'infermiera.

All'epoca mio padre lavorava alla Coca-Cola, come capo del settore carico merci. Mentre mia madre, che è infermiera, in quel periodo lavorava al «Hospital Italiano» e si occupava di bambini prematuri.

Vivevamo in Ciudad de la Costa, più precisamente a Lagomar. I miei nonni avevano, e hanno ancora oggi, due case sullo stesso terreno, e l'abitazione più pic-

cola era abitata da noi: è il luogo nel quale siamo nate e cresciute mia sorella e io. Anche per questo sono sempre stata molto legata ai miei nonni materni che ho avuto sempre vicino: il mio Tata, soprannome del nonno Hector, e la mia «Nona», invece di nonna come voleva essere chiamata perché le piaceva di più in italiano, con una sola «n» perché in spagnolo non sappiamo pronunciare le doppie. La «Nona» si prendeva cura di noi quando mamma e papà erano al lavoro. Ci portava a scuola o ci veniva a prendere, ci portava il pranzo a scuola o ci preparava la merenda al ritorno. E noi giocavamo in quel giardino gigante, dove i nonni avevano sistemato altalene e scivolo.

Nel 1996, dopo i vari problemi economici che stavano coinvolgendo il nostro paese, i miei decisero di emigrare. E nel maggio di quell'anno presero il cammino verso la terra dei nostri avi, l'Italia. Era un po' come tornare al luogo d'origine della nostra famiglia, sebbene all'epoca, avendo solo 8 anni, non me ne resi conto. Ricordo però l'emozionata all'idea di partire. Mio padre mi faceva vedere dov'era l'Italia nel mappamondo, e iniziammo ad andare a lezione d'italiano da un'affettuosa insegnante di nome Maria. Solo in aeroporto, al momento di partire, mi resi conto di cosa stavo perdendo: non avrei più visto le mie amiche, ma soprattutto la mia famiglia, nonni, zii e cugini con i quali avevo, e ho tutt'ora, un bellissimo rapporto.

I miei partirono nel maggio del '96, mia sorella e io, insieme alla mia «Nona», nel novembre dello stesso anno. Mamma e papà andarono prima per trovare lavoro e casa e, una volta sistemati, siamo partite anche noi. Inizialmente ci stabilimmo a Cervia, in Emilia-Romagna, dove mio padre lavorava in un parco acquatico; e poi a Mandello del Lario, in Lombardia, dove mio padre trovò lavoro in una ditta serica. Mandello è un paesino sul Lago di Como, guarda caso proprio di fronte a Tremezzo, dall'altra parte del lago, luogo dov'era nato e dal quale era partito Giacomo Ernesto Geninazza, uno dei miei trisavoli.

Come dimenticare l'arrivo a Mandello sul treno! Non scorderò mai l'immagine che mi si presentò davanti agli occhi una volta usciti dalla galleria. Circondata da montagne, di fronte a me i raggi del sole splendevano dorati sulla superficie blu del lago. Rimasi letteralmente impietrita. Ho fisso in mente, ancora, il primo giorno di scuola, nel gennaio 1997, secondo quadrimestre, terza elementare. I miei compagni mi guardavano come se fossi appena atterrata direttamente da Marte, anche se la maestra aveva fatto veder loro, sulla cartina, dove si trovava l'Uruguay. Quello stesso giorno, la maestra di mia sorella, la quale aveva iniziato la prima elementare, venne a cercarmi durante l'intervallo, perché Analia si rifiutava di parlare. All'inizio lo feci anch'io con i miei compagni, ma con le maestre non ho avuto problemi.

Solo al terzo giorno, quando la campanella stava per suonare l'uscita e noi eravamo in fila in corridoio, due compagni davanti a me stavano scherzando e a me uscirono le parole: «Ma lui non è tuo fratello, no?». Rimasero allibiti e uno di loro disse: «Ma allora parli!». Da lì iniziai a fare le mie prime amicizie italiane, che conservo ancora oggi, anche se siamo tanto distanti.

Posso dire di aver vissuto con serenità e felicità la fine della mia infanzia e tutta la mia adolescenza. In un paesino tranquillo, dove non c'erano pericoli. Andavo

abbastanza bene a scuola e avevo un bel rapporto con i miei compagni. Fino ad arrivare ai 18 anni e prendere la decisione, con i miei genitori, che era arrivato il momento del ritorno al nostro piccolo Uruguay.

Il 21 Settembre 2006, Analia e io lasciammo l'Italia da sole, per rientrare a Montevideo. Lasciammo i miei genitori in lacrime. Soprattutto mia madre era molto addolorata. Tutti e quattro sapevamo che avremmo vissuto, ancora una volta, mesi di difficoltà. Anche perché, essendo una famiglia unita, era la prima volta che ci separavamo. Di fronte a me un viaggio oceanico. Sarei tornata alla mia terra, alla quale sono sempre stata legata, della quale avevo ricordi indelebili anche perché i miei non avevano mai smesso di parlare del nostro piccolo paese, del luogo in cui ero nata. Mi si spezzò il cuore vedendo il viso triste di mamma e papà. Caddero lacrime anche sul mio volto. Le amiche, che mi avevano riempito di pensieri, letterine e regalini, piangevano anche loro; non sapevamo quando ci saremmo riviste. Fino all'ultimo momento ricevevo sms sul cellulare, tutti mi auguravano buon viaggio, con la speranza di rivederci negli anni a venire.

Nonostante tali sentimenti è stato uno dei viaggi più divertenti della mia vita. Era un po' un'avventura per mia sorella e me. Ci è sempre piaciuto viaggiare in aereo e l'avevamo già fatto un po' di volte, ma mai da sole. Ed eccoci lì all'aeroporto di Madrid, dopo due ore di volo da Milano. Ci sentivamo grandi, in quel posto enorme, e con tanta responsabilità. Decidemmo di chiamare la mamma per tranquillizzarla. Lei non si aspettava la nostra chiamata.

Era talmente eccitata di sentire la nostra voce, che iniziò a urlare: «Negro (soprannome di mio padre), sono le ragazze!». Lui neppure ci voleva credere, e fu felice di sapere che stavamo bene. Sentimmo di averli fatti felici per cinque minuti, dopo averli visti piangere alla nostra partenza.

Dopo quattro anni di separazione, durante i quali mio padre lo vedevo solo una volta all'anno nel periodo natalizio, mentre mia madre stava un po' con noi e un po' con mio padre, siamo riusciti finalmente a ri-costruire la nostra casa. E solo alla fine del 2010, da pensionato, mio padre è tornato definitivamente in Uruguay.

Sembra tanto una fiaba a lieto fine, ma è veramente stato così. Solo oggi mi rendo conto, quanto avranno sofferto i miei trisavoli alla partenza dalla loro terra, e dopo settimane di navigazione in mare, arrivare in un luogo sconosciuto, lontani dalla loro famiglia e non avendo la certezza di sopravvivere. È un po' quello che abbiamo provato noi loro discendenti all'arrivo in Italia, ovviamente in tempi più moderni. Più faticosa ancora è stata la separazione dai miei nel 2006, ma come sempre il lato positivo c'è. Sento di essere cresciuta, di essermi avvicinata molto di più a mia sorella, che considero anche la mia migliore amica. E soprattutto, anche se separata fisicamente dai miei, è stato un momento di grande forza, crescita e unione per noi quattro come famiglia. È stato un sacrificio ma n'è valsa la pena. «Posso immaginare cosa abbiate vissuto in tutti questi anni...», mi dice ogni tanto qualcuno. Ma è difficile immaginarlo se non lo si è vissuto.

In totale sono stati 14 anni di sofferenza, separazioni, lontananza, ma anche di crescita, non solo fisica, alternati a momenti di felicità, bei ricordi e gente meravigliosa che ho conosciuto e che porto sempre nel cuore. Perciò ringrazio la vita, il mio destino o quello che sia, di avermi portata in Italia, perché ho conosciuto il posto e la lingua dei miei avi e che a sua volta mi ha aiutata a diventare la persona che oggi sono.